



Registi, produttori, esercenti intervengono sull'«effetto premi». Solo l'Oscar fa crescere il pubblico

Ma per «volare» al cinema un Leone non basta

MILANO. Vincere fa bene alla salute. Soprattutto di chi vince. Perché anche se dopo dieci anni un film italiano, *Così ridevano* di Gianni Amelio, ha vinto la Mostra di Venezia, un Leone, per l'insieme del nostro cinema, non fa primavera. «I premi ai festival cinematografici fanno sicuramente bene», introduce il giro Gianni Romoli, sceneggiatore e produttore. «Ma fanno parte di una sorta di gioco mediatico. Servono da incentivo promozionale. Però non hanno l'importanza economica e l'impatto sul pubblico di un Oscar. E poi, quasi ci vergognamo quando vinciamo un premio. L'abbiamo visto quest'anno a Venezia. La serata della premiazione era buttata lì, come qualcosa di cui non si poteva proprio fare a meno. Se si penalizza l'importanza di un premio a monte, è difficile convincere il pubblico del valore di quella vittoria».

Niente a che vedere con gli americani, insomma. Con la macchina hollywoodiana che i suoi premi, piccoli o grandi non fa differenza, li coccola, li gonfia come una camera d'aria, li imbelletta e li presenta al pubblico con le stimmate dell'evento: unico ed inimitabile. Se ne vinci uno, ad incassi stai tranquillo per tutta la stagione. E su scala planetaria. «Sono pragmatici. Guardano al mercato - pro-

gue Romoli - . A Venezia, mandano un film in concorso solo se gli può servire per promuoverlo all'estero. Come è successo per *Bulworth* di Warren Beatty. Non a caso, *Truman Show* e *Salvate il soldato Ryan*, che avevano già un mercato, sono stati presentati fuori concorso».

Ma ad un produttore, quanto



TURCO
«Un Leone d'oro può attirare una piccola fetta di pubblico. Ma non è rilevante per l'insieme del cinema italiano»

gioco fa che un suo film vinca un festival? «Un premio è una sorta di patente di qualità», risponde Maurizio Totti, Oscar con *Mediterraneo* e produttore di *I figli di Annibale* di Davide Ferrario. «Ad un festival, comunque, si manda un film per avere una vetrina. Il nostro cinema soffre di un problema di visibilità. Esclusa la pubblicità a pagamento, non abbiamo spazi sui media. Un festival vuole dire anche avere gratuitamente qualcuno che parla del tuo film. D'accordo, per noi ci sono 6 righe e per gli americani 60. Ma nella disparità di trattamento

riusciamo in ogni caso a farci vedere».

Farsi vedere: è la parola d'ordine. Anche a costo di scontare l'insostenibile leggerezza dell'esercizio con il fiato corto, schiacciati tra una megaproduzione a stelle e strisce e un fiume in piena di star made in Usa che sbarcano al Lido monopolizzando l'attenzione di tutti. Esserci anche stretti, perché non c'è alternativa. Perché un festival può essere l'unica occasione offerta per mostrarsi. «In alcuni casi, è vero. Ma è così, perché non siamo stati capaci di costruire un nostro star system», interviene ancora Romoli. «Una volta si andava a vedere un film di Antonioni, di Visconti, di Rossellini. Oppure si andava al cinema perché c'era la Magnani. Oggi, a parte Bertolucci e un po' anche Amelio, quale autore e quale attore o attrice riesce a smuovere il pubblico sulla fiducia? Esisterebbero ancora, non ci sarebbe neppure bisogno di vincere i premi. In fondo, un certo cinema italiano si è sempre sponsorizzato da solo, con il suo lavoro. Con il tempo, invece, è come se ci fossimo fatti prendere la mano da una irrefrenabile voglia di autodistruzione. Forse perché il nostro cinema è piccolo e noi siamo piccoli e con lo spettro della fame. Ma è come se dicessimo: meglio essere

in pochi, meglio farlo in tre, il cinema. È un sentimento autodistruttivo. E ci sono anche quelli che godono delle stroncature più che del successo».

Forse è anche per questo che un Leone non fa primavera? «In realtà non so quanto i premi ai festival facciano bene», è il parere di Marco Turco, ex aiuto regista di Gian-



I produttori lamentano la mancanza di uno star-system. Prima si andava al cinema per vedere la Magnani

ni Amelio, presente alla Mostra con *Vite in sospenso*. «Avevo vinto i 170 milioni per i quali ero in predicato fino all'ultimo, magari non direi così. Però è l'idea della competizione, della mostra cinematografica intesa come una gara sportiva, che non mi piace. Un Leone d'oro può aiutare ad avere una piccola fetta di pubblico in più. Ma non è un avvenimento rivelante per l'insieme del cinema italiano. Non cambia gli equilibri. Un Oscar varrà sempre di più, perché il cinema americano conta di più, ha più potere». Tanto vale arrendersi, al-

lora? Minnie Ferrara, produttrice indipendente, non è d'accordo. «La vittoria del film di Amelio, può aiutare. Perché non basta vincere un festival: è importante quale regista e quale film vincono un festival. *Così ridevano* forse non aiuterà altri autori direttamente. Ma la sua vittoria - e una migliore visibilità nelle sale - aiuterà il pubblico a capire che esiste un cinema italiano d'autore capace di raccontare storie interessanti. La ricaduta, se ci sarà, si potrà avere a livello istituzionale, con i fondi di garanzia. In questo il Leone ad Amelio può servire: forse potrà essere più facile farsi ascoltare quanto si presenteranno certi progetti. Ma sarà un processo lungo, che darà i suoi frutti, se lo darà, in futuro. Per adesso restano solo i problemi di un cinema penalizzato: dalla distribuzione, che fa uscire poche copie e non investe in pubblicità; dagli esercenti, che lamentano la mancanza di sale; da un'idea che si ha del cinema italiano di prodotto da penalizzare che a nessuno verrebbe in mente di adattare a nessun altro prodotto di mercato». Un circolo poco virtuoso, non c'è che dire. «Ognuno ha le sue responsabilità», conclude Lionello Cerri, esercente con l'abitudine, all'Anteo multisala, di mettere in cartellone spesso e volentieri pellicole italiane di qualità. «Comunque sono convinto che i premi facciano bene. Servono a far capire che il nostro è un cinema fatto da grandi professionisti».



Bruno Vecchi

INTERVISTA

Il regista di «Così ridevano», dopo il Leone d'oro, fa il punto sulla rinascita vera o presunta del cinema italiano

Amelio: «E adesso tocca ai giovani»

DALL'INVIATA

VENEZIA. «Ho 53 anni e non mi sento di rappresentare il cinema del futuro», dice giustamente Gianni Amelio. Il ritorno del Leone d'oro all'Italia dopo dieci anni di delusioni e attese ha riaperto immediatamente la discussione sulla rinascita, vera o presunta, del nostro cinema: i segnali positivi, da Cannes a Venezia, ci sono, ma molti temono che un eccessivo ottimismo sia fuori luogo. O lo considerano frutto di una tendenza quasi sciocvinista. Così, ad esempio, Francesca Archibugi. Che scherza: «Mia nonna era francese. Chiamatemi fuori, per favore, da questi discorsi». Accetta la sfida, invece, il vincitore della cinquantacinquesima Mostra. «Questo premio può essere l'inizio di una ripresa più generale che dovrebbe coniugare cinema di qualità e interesse del pubblico».

Ma cosa pensa degli altri? «Anche se quest'anno sono andato poco al cinema perché stavo lavorando, so che ci sono stati diversi film importanti, da *La vita è bella*, che sicura-

mente piacerà anche agli Oscar, a *Teatro di guerra* di Martone, per non dire di Morretti e Calopresti». Ma i giovanissimi? «Li vedo bene. Mi sembrano curiosi e attenti a tutto quello che ci circonda. Noi eravamo piuttosto chiusi».

«I giovanissimi? Livedo bene. Mi sembrano curiosi e attenti a tutto quello che ci circonda. Noi eravamo piuttosto chiusi».

da Scorsese, lo considerano imprescindibile e lo studiano come si studia Petrarca nei licei, ma allora non fu così semplice». Un po' di nostalgia per gli anni '60, un po' di disguido per i tragici '70. Gli anni delle supplenti e delle dottoresse al distretto militare. Allora il cinema vero, quello di Olmi e Bertolucci, si faceva con i soldi della Rai, mentre l'industria sfornava prodotti usa e getta. Adesso ne siamo usciti, ma indietro non si torna: «La televi-

sione - dice - ha modificato l'attenzione dello spettatore, il virus dell'interruzione pubblicitaria ci ha contagiati tutti. E gli americani, che l'hanno capito benissimo, puntano sugli effetti speciali e su un cinema d'azione dove la distrazione dello spettatore non è certo un problema perché un'esplosione vale l'altra».

In qualche modo si sente un sopravvissuto. «So che *Così ridevano* è un film difficile e controcorrente, quasi d'avanguardia. Sia per la forma che per i contenuti, perché, tra l'altro, è un film sulla nascita sotterranea delle mafie con il personaggio di Lo Verso che soffoca inconsapevolmente la giustizia e la libertà. Ma sono tranquillo e continuo per la mia strada: dopo *Il ladro di bambini* ho avuto due grosse offerte dalla Warner. Volevano un regista abi-

lato e con in più quel certo sapore europeo, non ho accettato». All'estero, ammette, siamo poco capiti. E non solo per problemi di lingua. È vero che *Così ridevano* è piaciuto molto a Kathryn Bigelow perché ci ha trovato «una profondità di pensiero che altrove non ha visto». Ma è anche vero che in Usa apprezzano solo pochi titoli, *Nuovo Cinema Paradiso* o *Il postino*. «In generale, si aspettano un'Italia folclorica e nei miei film non si vedono gerani alle finestre, ma l'abusivismo».

«All'estero siamo poco capiti. Dell'Italia vogliono solo il folclore e nei miei film non si vedono gerani alle finestre, ma l'abusivismo».

«All'estero siamo poco capiti. Dell'Italia vogliono solo il folclore e nei miei film non si vedono gerani alle finestre, ma l'abusivismo».

Cristiana Paternò

Intanto Torino rilancia e apre nuove multisale

TORINO. Il premio ad Amelio è apparso agli esercenti torinesi quasi una sorta di viatico, un segno del destino. Perché? Perché per una simpatica coincidenza l'opera, girata tra le vie dell'ex capitale subalpina (e proprio ieri il Comune e la Regione hanno manifestato gioia e soddisfazione, oltre che per il premio al regista, per la positiva collaborazione tra la troupe e la città), arriva nelle sale in una fase di straordinario dinamismo del cinema a Torino. E non sono soltanto le cifre di pubblico a riflettere lo stato di buona salute degli esercizi. Dietro al boom di incassi, c'è un fermento di progettualità ed investimenti che a Torino si sta caratterizzando con la creazione di una serie di nuove multisale nelle zone centrali e, con una forte inversione di tendenza, nelle periferie. Ultimata la ristrutturazione del Reposi, entro il prossimo mese, come ha ricordato ieri in una conferenza stampa il segretario dell'Agis del Piemonte, Roberto Morano, sarà completata la Multisala Polifunzionale del Teatro Nuovo del Valentino e del Teatro Gobetti, mentre nel '99 si aspetta la l'apertura di un «Supercinema» a Venaria Reale e a Nichelino. In altri termini, lo spazio creativo ed ideativo non è soltanto riservato al recupero dell'esistente. L'intenzione degli imprenditori torinesi è quella di guardare oltre, di superare lo stesso concetto di sala intesa come salotto o «bomboniera», cioè di coltivare il senso d'aggregazione, forse mutuandolo da quei concetti che andavano in voga negli anni Settanta. Del resto, come nel calcio, anche nel cinema comincia a farsi largo il concetto di offerta (proposta) legata ai servizi e al merchandising. Insomma, De Niro come Del Piero e chissà, Amelio come Lippi...

Amelio e Kusturica: «Siamo amici sul serio». Dopo-festival all'insegna di feste e concerti-live sulla spiaggia

Emir e Gianni, un abbraccio sulle note gitane

Gaffes a ripetizione dell'ufficio del Cerimoniale. All'Hotel Excelsior notte «calda» per gli attori del film «Gatto nero, gatto bianco».

DALL'INVIATA

VENEZIA. La rivalità Amelio-Kusturica? Esiste solo negli schieramenti della giuria, che come sapete si è divisa, seppure civilmente, tra sostenitori di *Così ridevano* e fan di *Gatto nero, gatto bianco*. Oltre che, naturalmente, nella fantasia dei soliti malpensanti che subito scorgono lotte a coltello e tremende faide alla Coppi-Bartali dietro ogni competizione.

Forse davvero bisognerebbe abolire il concorso. Ma che non ci sia nessuna guerra i due registi l'hanno dimostrato nella lunga notte del dopo Leoni, con un abbraccio a sorpresa prontamente immortalato dai flash dei fotografi. «Siamo amici sul serio, considero *Underground* un capolavoro assoluto non già del presente ma dei prossimi vent'anni. E infatti ho contribuito

a premiarlo con la Palma d'oro essendo in giuria a Cannes», racconta Amelio.

Arrivato sul tardi al gala dei premiati - dopo aver cenato con il gruppo di *Così ridevano* - il regista calabrese è piombato sul tavolo di *Gatto nero, gatto bianco* per salutare «Kustu». I due si sono baciati e abbracciati, hanno posato insieme per una specie di foto ricordo del 55° Festival, poi sono rimasti a chiacchiere per una decina di minuti. Tra l'altro, uno dei produttori di Kusturica, il tedesco Baumgarten, è anche il distributore in Germania del *Ladro di bambini* e conosce benissimo Amelio. Par-

ticolari rivelatori. Sarà forse deluso l'agguerrito «partito» degli «emiriani» - di cui fa parte anche la giurata Tilda Swinton - ma il cineasta serbo pareva soddisfatto del suo Leone d'argento. Un po' perché, tra Orsi e Palme, ha già vinto praticamente tutto il «vincibile», un po' perché stima Gianni Amelio e lo considera molto più un compagno che un avversario. «Tanto è vero che, quando ha ritirato il Leone d'argento, mi ha citato. E sono sicuro che le sue parole fossero di stima, piuttosto che ironiche», ha commentato il regista italiano. Apparso quando forse non era più atte-



Gianni Amelio

no, Amelio ha gettato nel panico l'ufficio del cerimoniale. Che quest'anno merita il Leone di lotta per l'interminabile serie di gaffe e brutte figure collezionate. Siccome era tutto esaurito, s'è rimediato un tavolo al gruppo di *Così ridevano* con metodi spavalderamente «decisionisti». Ossia sfruttando al volo altri commensali meno blasonati. Poco prima per sistemare Lucian Pintilie (Gran premio della giuria) e Mohsen Makhmalbaf (Medaglia del Senato) alla stessa mensa, c'era voluto un intervento piuttosto energico di un'addetta stampa. Antipatia per il cinema terzomondista o semplice ignoranza? Pochissimo noti anche gli attori di Kusturica. All'Excelsior non volevano neppure farli entrare. Loro hanno praticamente «sfondato» per poi fregarsene allegramente dell'atmosfera ingessata di una ce-

na ufficiale noiosissima e neanche superlativa sul piano gastronomico. Nel silenzio addormentato del salone hanno brindato, cantato e strillato per ore alzando la voce via via che si alzava il tasso alcolico. Roba che in Curva Sud neanche se la sognano. Erano ancora lì, quando tutti gli invitati se n'erano già andati a nanna: un gruppetto variopinto e casinero che, verso le tre, bivaccava ancora al bar dell'Excelsior dando fondo alle ultime riserve di superalcolici dell'albergo. Chissà che, dopo, non si siano trasferiti alla megal-festa sulla spiaggia di *Radio freccia* con accluso concerto live di Ligabue in onore di

Battisti. Se ne sono andati presto, invece, Francesca Archibugi e Nicolò Senni, il quindicenne Sidharta: al secondo scientifico, domani torna a scuola. E dice che per ora, nonostante il premio Mastroianni, non farà l'attore.

Per niente depressi «Kustu» e i suoi, allegro ovviamente Gianni Amelio, accompagnato dallo staff Cecchi Gori e dall'inseparabile Francesco Giuffrida, il giovane Pietro Scordia di *Così ridevano*. Insieme al Leone, gli hanno rifilato anche qualche premio griffato dagli sponsor del festival. Compresa una lussuosa Bmw coupé ultimissimo modello che, dicono i pomposi comu-



Emir Kusturica

Nelle foto piccole, a sinistra il regista Marco Turco, autore di «Vite in sospenso» e, a destra Anna Magnani